POESIE

DI

AURELIO BERTOLA

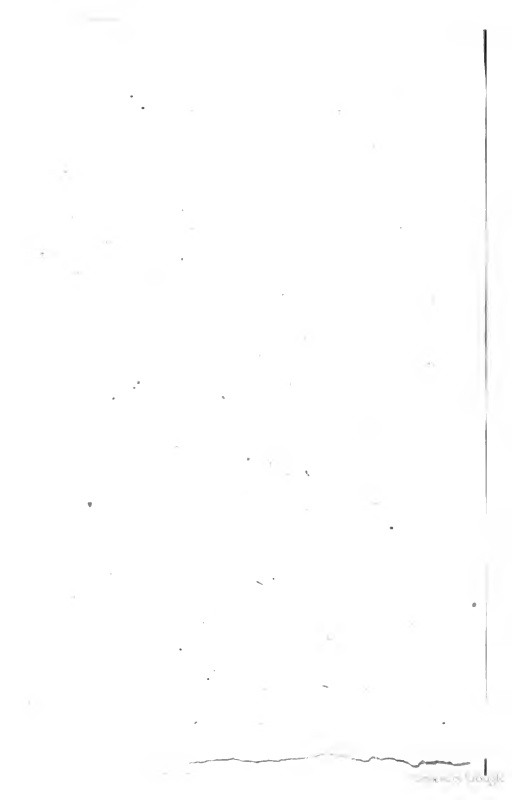
RIMINESE

TOMO II

PISA

DALLA NUOVA TIPOGRAFIA

1798

POESIE VARIE

ALL' ABATE

METASTASIO

È pronto già sull' Adria,
  È pronto sul Tirreno
  Il notturno spettacolo
  Delle bell'arti pieno.

Per man dell' aurea Musica
  Si rabbellisce amore;
  E coll'incanto armonico
  Va Metastasio al core.

O divin Metastasio,
  Regno avrai sulle scene,
  Fin ch'almo Gusto agli uomini
  L'idea del Bel mantiene.

Cara armonía d'Italia,
Adora il tuo poeta,
Che a degna del bel secolo
Ti trasse intatta meta.

Sorse Ramò; reggevagli
Filosofía la mano:
I cor gentili giurano
Che gliela resse invano.

Non ti piacque presiedere,
Natura, a' suoi pensieri;
Credè più volte esprimerti,
Ma tu con lui non eri.

Eri presente a' numeri,
E a que' trasporti accesi,
Che impresse l'Olimpiade
Nel genio a Pergolesi.

Mia diletta Olimpiade,
Sai quante volte, oh Dio!
Io vidi in te l'immagine
Del povero cor mio.

Teco lasciommi in lagrime
Febo nel mar cadendo;
Teco trovommi a piangere
Febo dal mar sorgendo.

Deh che potrò mai renderti
In povertade oscura,
O primo inimitabile
Pittor della Natura?

Tu di delizie un nettare
Sull'anima mi spandi:
Quanto tua bella gloria,
I miei desir son grandi.

Ma non poss'io col morbido
Tocco miglior dell'arti,
Nuovo Pigal, marmoreo
Spirante busto alzarti.

Quì della picciol'Arbia (*)
Alla sinistra mano,
Arbia che serpe e mormora
Lungo il cammin Romano,

(*) *Fiume presso Siena.*

S'innalza un colle a taciti
Boschetti in sen; dimore
Grate sovente al pallido
Poeta pensatore.

Tal forse ravvolgevasi
Pei boschi di Sabina
Flacco, cantando Lalage
De' suoi pensier reina.

Quì due piante Apollinee,
Giunipero ed alloro,
Una verd'ara intrecciano
Delle mie man lavoro:

A quante opre ammirabili
Donasti eterno giorno,
Tante in amabil ordine
Schierai ghirlande intorno;

E i nomi incisi: Regolo,
Dido, Artaserse, Tito;
Tutti si riconoscono,
E puoi segnarli a dito.

Ma là dove Olimpiade
Notai, là in cedro incisi
Tre volte Metastasio,
E tre ghirlande io misi.

Tre volte il dì le armoniche
Disciolgo ingenue note,
Del gentil Santuario
Campestre Sacerdote:

Tre volte il dì con mammole
Il limitar ne infioro:
Austri! non offendetele;
Son sacre al Dio che onoro.

Quale amabil delirio!
No certo, il Dio non tace:
Io sento i chiari oracoli ...
Il culto non gli spiace.

Chi sa (morditi Invidia
L'enfiata bocca amara)
Che all'avvenir non passino
E il Sacerdote e l'Ara!

PER

CELEBRE CANTANTE

TOSCANO

Stendete, o Muse, al giovane
Cantor le man divine,
E i fior più cari a Venere
Ponetemi sul crine.

Ai notturni Spettacoli
Passi un'amabil sera,
E poi la Dea mi celebri,
Se ha cor, Gnido e Citera.

Vi assiste Amor dimentico
Dell'incostanti penne;
Senza faretra agli omeri,
E senza benda ei venne:

Piaga più certa portano
Di tutti i dardi suoi
I delicati stimoli
De' cari accenti tuoi.

Questi i confin del gelido
Neva guerrier non sono;
Di te più degno è l'aere,
Ch'or vesti del bel suono.

Alle tue note echeggiano
Dalle logge brillanti
E le donzelle cupide,
E i giovani eleganti;

Nè solo ti accompagnano
Col labbro lodatore,
Ma il canto tuo secondano
Co' palpiti del core.

Non sei pittor dell'anima
Per vanità leggiadro:
Pittor fido e sensibile!
Il tuo bel canto è un quadro.

Dell'armonía d'Italia
Il difensor costante,
Russò di Metastasio,
Russò del Tasso amante;

Perchè non può quì giugnere
Co' delicati orecchi,
E teco i sensi pascere
Affaticati e vecchi?

Che sel vedrebbe Francia,
Senza sperar più scampo,
Coll' eloquente fulmine
Tornar superbo in campo.

Stendete, o Muse, al giovane
Cantor le man divine,
E i fior più cari a Venere
Toglietemi dal crine.

IL ROMITAGGIO

A UN AMICO

Me l'ultimo degli uomini
Chiude valle rimota;
Da lunge io miro volgersi
La capricciosa ruota:
Poco o nulla pavento
Danni dalla Fortuna:
E grazie? io son contento,
Senza bramarne alcuna.

Tu d' un disprezzo insultala,
Se t' ha recato oltraggio;
E vieni, ove sorridono
Le Muse a un Romitaggio:
Vi scendono furtive
In rado velo strette,
Belle non come dive,
Ma come forosette.

Sì, vieni, e più che gloria,
Ama salute e pace:
Potrebbe mai quì reggere
Tua cura contumace?
Quanti nemici a fronte!
Quì Tessala campagna,
Versi d'Anacreonte,
E un nappo di Sciampagna.

Quì il Gusto ancora: un tempio
Gli abbiam fra' boschi alzato;
Ospite sol non crederlo
Di gabinetto aurato:
Ma tra noi giovin Dio,
Mentre l'oracol rende,
Ha la schiettezza, ha il brio,
E il suo favor non vende.

Non troverai difficile
D'esser felice l'arte:
Quì senza spine sbucciano
Le rose in ogni parte:
Nè la bell'arbor tutta
Quì lussureggia in foglie;
Ma crescono le frutta
Sotto la man che coglie.

Esausto mai non lasciano
Questi piaceri il core:
Gli uni dagli altri nascono,
Essi ci segnan l'ore.
Solo un pensier sovente
M'è apportator d'affanni...
Ah fuggimi di mente
Pensier de' miei vent'anni!

L' OMAGGIO DELLE GRAZIE

ALLA SIGNORA

DUCHESSA DI CASTELPAGANO

NEL GIORNO DEL SUO NOME

Aglaja Andiamo, io tolsi a Venere
I fior che al crine avea:
Vo' porli in bel disordine
Sul crine a un' altra Dea.

Talia Ed io le tolsi il dittamo,
Del sen caro ornamento:
Vo' che scherzando l' agiti
Su d' altro seno il vento.

Eufros. Ed io dal cinto un roseo
Nastro le tolsi e un bianco:
Vo' che bei nodi intreccino
D' intorno a un altro fianco.

Aglaja Ma se la Dea non piegasi,
Ritrosa ai nostri onori?
Se il crin ricusa porgermi,
Io so che far de' fiori.

Là dove è l' Anglo cimbalo
Altier delle sua dita,
Vo' una ghirlanda appendere
Di questi fiori ordita.

Talia Ed io troncar, dividere
Vo' al dittamo le chiome,
E in mezzo al serto esprimere
Di Caterina il nome.

Eufros. Ed io co' nastri avvolgere
Saprò de' fior lo stelo,
E tante righe stendere,
Quante n' ha l' arco in cielo.

Aglaja E i voti? io mille in ordine
Ne posi in cor per lei:
Sol che 'l suo nome ascoltino,
So che faran gli Dei.

Talia No, voti non vo' spargere;
So quanto al Ciel sia cara;
So che felice a renderla
Son tutti i Numi in gara.

Eufros. Un solo voto io medito,
Se lice il voto appieno:
Tante virtù, che l'ornano,
Men celi, e sprezzi meno.

Aglaja Il canto suo ch'invidia,
L'invidia, e udir lo vuole:
Fa quel suo canto all'anima
Ciò che alla terra il Sole.

Talia Scioglie or estrania, or patria
Favella lusinghiera,
Dolce, come giù scorrono
I fonti di Citera.

Eufros. Delinear sa immagine
Con tocchi al genio sacri,
Spirante come spirano
Di Pafo i simulacri.

Aglaja Son le sue note armoniche
La cura mia: v' infondo
Il non so che più amabile
Ch' io mi donassi al mondo.

Talia Della gentil facòndia
I vezzi io le insegnai;
E in cuna, oh quanto nettare
Sul labbro le versai!

Eufros. Io le reggea la facile
Delineante destra,
Chè ne' disegni morbidi
Vinse la sua maestra.

Aglaja Gioisco allor che tornano
Le feste in Amatunta;
Ma più gioisco a scorgere
Quest' aureo dì che spunta.

Talia Mi piace in lieti strepiti
Di Venere la reggia:
Oggi più il Nome piacemi
Che sul Tirreno echeggia.

Eufros. Amo che spesso volgasi
L'argentea conca a Gnido;
Oggi amo più di scendere
Della Sirena al lido.

Aglaja Ma viene a noi... che sembravi?
Talia Dei cori la reina:
Eufros. Su, pronti i doni, e scrivasi:
Tutte Le Grazie a Caterina.

AL SIGNOR

ANTON-MARIA BORGOGNINI

I

De' mesti cori
Dolce soggiorno,
A te ritorno
Col nuovo april;
E risaluto
L'erba, le fronde,
L'armento, l'onde,
L'ombre, l'ovil.

II

O pastorelli
  Della pendice,
  Un infelice
  Vi può turbar?
    A' vostri lari
      Guerra non porto;
      Fra voi conforto
      Vengo a cercar.

III

Quì le mie cure
  Talor deposi;
  E questi ombrosi
  Ricetti il san:
    Che fan le piante,
      Dove i miei guai
      Talor segnai?
      L'erbe che fan?

IV

Sento l'auretta,
Che mille odori
De' novi fiori
Già mi portò;
La fresca auretta
Che diligente
Col dì nascente
Quì mi trovò.

V

O in questa a Flora
Pendice cara,
E dove ha un' ara
L'amenità;
E dove l'alma
Ride, ma sola;
Chi mi consola
Coll' amistà?

VI

Qual Dio, possente
Ne' voli, tragge
Sue queste piagge,
Borgognin, te?
Te avanzo e speme
D'illustre gente;
Te d'aurea mente,
D'intatta fè?

VII

O cari poggi,
Ch' Arbia frammezza!
O giovinezza;
Fugace don!
Là de' tuoi scherzi,
De' risi il coro;
Ma dea fra loro
Stava ragion:

VIII

Il quinto lustro
Varcato appena,
Non brilla piena
La gioventù:
De' bei fantasmi
Già freddo è il culto:
Nè il lor tumulto
Si prova più.

IX

Serba, se m'ami,
Di que' ridenti
Brevi momenti
Memoria almen;
E se t'incalza
Destino rio,
Fanne com'io,
Conforto al sen.

X

Sai l'avid'alma
Com'io lusingo?
Io quì mi fingo
Teco seder:
T'addito il monte
Dal mar diviso,
E 'l tuo sorriso
Parmi veder.

X I

Quand' esce il Sole,
T'invito a' colli,
Di brina molli
Che allatta i fior;
E poi di lauri
Ti fo corona;
La man che dona
Mossa è dal cor.

XII

Or fra l'azzurro
Le lacerate
Nubi dorate
T'addito in ciel;
Or cogli augelli
La voce io movo,
Del ben che provo
Nunzia fedel.

XIII

Son brevi sogni
Questi pensieri;
Ma son piaceri
Per l'amistà.
Ah! di gioire
Così sognando,
Borgognin, quando
Si cesserà?

ALLA SIGNORA

FORTUNATA SULGHER

FANTASTICI

Sulla toletta, dove
Son più che lisci e odori,
Aurei libri, cui move
Schiera d'ingenui Amori,
Due rose porta il Genio
Dell'amistà più pura:
Non son quai potea renderle
L'Aganippea cultura.

Ma la poca fragranza,
Ma la porpora smorta
Non fan colpa, o mancanza
Al Genio che le porta;
Al Genio che dimestico
Da un lustro è di tua mente,
E i fior che in Pindo nascono
Ti presentò sovente.

Primo giorno beato
Di un lustro già spirante,
Fossi tu meno stato
D' ambrosia ridondante!
O sì vivo nell' anima
Fitto non fossi ognora!
Chi perde un ben, dee perderne
La rimembranza ancora!

Bello era uscir pe' Toschi
Poggi ch' Arbia frammezza,
E ritrovar ne' boschi
Ingegno e gentilezza;
E d' Albanesche immagini
Gir tra pastori in traccia,
E poi ne' versi spargerle
Detti a Temira in faccia:

E ascoltar di Temira
La voce, al cui paraggio
Men dolce l' aura spira
Su i primi albor di Maggio:
E men dolci gorgogliano
Gli alpini ruscelletti,
Che all' alma sua somigliano
La ve' han gli umor più schietti.

O di rime leggiadre,
In cui tuo cor si spande,
Leggiadrissima madre,
Non lasciar le ghirlande
Del sacro allór; non giovano
Forse a tua giovinezza?
Saran celeste balsamo
Sul duol della vecchiezza.

Uom nato in riva a Garda
Traversa gli odorosi
Boschetti, e appena guarda
Folti i cedri succosi:
Ma un dì sua sorte traggalo
Oltre il Finlando clima,
E fia di sue delizie
Un limoncel la prima.

AL SIGNOR ABATE

VINCENZO CORAZZA

O del bel mar custode, (*)
E delle rupi concave,
A cui sovente gode
Approdar solitaria
Delle Ninfe la schiera
Sulla tranquilla sera:

O dolce antico nido
Di lui, che primo scendere
Sul marittimo lido
Fe' le suore d'Apolline
Volenterose e pronte
Dal bipartito monte!

I serti quì d'alloro
Le Dee si ricomposero;
E quì le cetre d'oro
Sciogliendo, provocarono
Liete co' primi suoni
Le conche dei Tritoni.

Qual nell'antro seduta
Amò fra i nicchi e l'aliga
La non pria conosciuta
Arte marina apprendere;
Qual fra mani si prese
Lieve di pesca arnese:

E qual su i brevi scogli,
E sul ciglion del margine
Scosse da più germogli
La cilestra lanugine;
E spiccò la vicina
Frequente corallina.

Le grotte e la verzura
Che 'l curvo lido ombreggiano;
L'onda increspata e pura,
D'aure odorate il sibilo,
Movean dolcezze nuove
Nelle figlie di Giove.

O Mergellina! io vegno
Nembo di fiori a spargere
Ove ritrovi un segno
Dell'orme, che imprimevano
Sulle tue sacre arene
Le immortali Camene.

E piango allor che siedo
Presso il marmoreo tumulo,
E i simulacri vedo
Mesti additarmi il cenere,
E la virtù del chiaro
Emulo al vicin Maro. (**)

Deh! se intorno s'aggira
Celeste avanzo armonico;
Se una qualch'aura spira
Del suon, che rapì l'anime,
Soffri ch'io la raccoglia,
Qual ape che i fior spoglia.

Oimè, Corazza! un giorno
Eranvi i caldi spiriti:
Tu li rapisti, e adorno
N'hai lo stile, onde a Felsina
Non mancan degni eredi
De' Zanotti e Manfredi.

(*) *Rupis o sacrae, pelagique custos*
Villa Nympharum domus ec.
Il Sanazzaro alla sua *Mergellina*.

(**) . . . . *Maroni*
Sincerus Musa proximus, ut tumulo.
Il Bembo.

AL SIGNOR

TENENTE-COLONNELLO

PETROLI

Leggiadro dipintore
Di paesin leggiadro!
Ripasso entro il mio core
Le grazie del tuo quadro.

E dico ad ogni istante:
Perchè non vivo anch'io,
Se son de' campi amante,
De' colli in sul pendio?

Ma che? gli aurei tuoi carmi
Un fresco giardin sono:
Oh come per bearmi
Ad essi io m'abbandono!

Tutto in que' carmi ha vita,
Che vita in me trasfonde:
Sento l' aura gradita,
Veggo ondeggiar le fronde:

Di rose e di mortelle
Ecco spontanee fratte;
Ecco fonti, ecco agnelle
Più bianche del lor latte:

E il soggetto cratére
Fra' monti in prospettiva,
E il semplice piacere
Scherzar tra riva e riva.

Qual chi per lieta valle
Il fren lascia al destriero;
E sul fiorito calle
Riposa occhi e pensiero;

E del maggior pianeta
Benchè declini il raggio,
Pur quasi oblía la meta
Del lungo suo víaggio:

Tal io : me il mare aspetta ,
Me le Sicane piagge ;
E il colle tuo m'alletta ,
E a sè col cor mi tragge .

Oh ! se avverrà che il vento
(Ne tolga il Ciel gli augurj)
Per l'infido elemento
S'urti col nembo , e infurj ;

Me delle tue pendici
L'idea conforti allora ;
Come l'alme infelici
Sogno gentil ristora .

ALLA SIGNORA

CAMINER TURRA

Odi a' tuoi libri intorno
Da pietà gli Amor tocchi
Dirti : perchè più offendere
Così l' intero giorno
Que'due bellissim'occhi?

Ah no, fatti non sono
Per esser delle carte
Una famosa vittima;
Chi te ne fece il dono
Li vuol per più dolce arte.

Gloria fra i saggi vuoi?
Tanto n'hai già! ti basti:
A' nostri studj renditi;
Lascia la cura a noi
De'migliori tuoi fasti.

Alza l'amabil faccia
Da' pesanti volumi:
Oggi gli Amor ti pregano;
Un dì faran minaccia:
Son fanciulli, ma Numi.

Sì, pregan te gli Amori,
A farti serva accinti;
E le Grazie si lagnano,
Che i cari lor favori
Dividi fra gli estinti.

Ma al prego, ed all'invito
Virtù dà un guardo bieco;
Invano e Amori, e Grazie
Van mordendosi il dito;
Un maggior Nume è teco.

PER NOZZE

Tra i cespi, tra le fronde,
De' rosaj, de' mirteti,
Sotto cui fuggon l'onde
De' ruscelli secreti,
S' ama aggirarsi l'inclita
Coppia del Serchio e cara;
Io sul Sebezio margine
Ben posso alzarle un' ara:

Ove non tu, Piccini,
  Sparga nettarei suoni;
  Ch' oggi i cor Parigini,
  Mal lor grado, in ciel poni;
  Ma dove sveli un Zefiro
  Tra i fior musiche note:
  Piccin, puote alcun vincerti?
  Per me sol questo il puote.

Esso Zefiro l'ale
  Si carca diligente
  Di odori, e l'alma assale
  Soavissimamente:
  Ma quai più dolci spargere
  Potría tumulti, e quanti
  Destar più vivi palpiti
  Ne' due beati amanti!

Vanne auretta cortese
Agile a insinuarti
Nel libero paese
Caro alle Grazie, e all'Arti;
Raddoppia a i cor simpatici
La voluttà sincera,
Tu figlia, ed essi immagini
Son pur di Primavera.

Ma se d'ambo l'aspetto
Pari è a mattin di Maggio,
Più vago ancor, più schietto
È d'ambo l'alme il raggio.
Come talor tu approssimi
L'una all'altra due rose,
L'una ver l'altra piegansi
Così l'alme amorose.

E come tu, quand'ami
  Rader la falda alpina,
  Fai tremolar su i rami
  Stìlle di vergin brina;
  Così d'ambo si muovono
  Gli sguardi lusinghieri,
  Di cento brame interpreti,
  Dolci quanto i piaceri..

Sul labbro a lei, che vivo
  L'ha, qual fraga matura,
  Sarai nel primo arrivo
  Più fragrante e più pura.
  Godran gli Amor, che regnano
  Su quel suo labbro, accorti:
  Ah più ti saprà rendere
  Di quel che non le porti.

Tu gli augurj più bei
  Spargi intorno leggiera;
  E intender fa' che sei
  Di un vate messaggiera:
  Poi torna ove t' attendono
  Nuovi fior, nuovi versi
  Sull' ara, e piena tornavi
  Del Nume, a cui l' offersi.

AL SIGNOR MARCHESE

CAVALIER

IPPOLITO PINDEMONTE

Maffei tra le ancor tenere
Dita ti pose l'aurea
Sua lira: e tu l'armasti
Nell' età tua più bella,
Genio nato ad accrescere
I Veronesi fasti
D'una corda novella.

Io pasco l'avid'anima
Su i fogli, ove tu spargere
Sapesti il fior più schietto
Che in orti Achei si vanta;
Così soavi immagini
Di peregrino aspetto,
Suasíon cotanta.

E di mezzo al poetico
Fulgore in bei caratteri
Veggo il tuo nobil core,
Come allora il vid'io,
Che parlò sul lattifluo
Tuo labbro in mio favore
Dell'amistade il Dio.

O Pindemonte! Italia
Te pel cadente secolo
Suo primo Vate noma,
Te per l'età vicina;
E quei che a Metastasio
Lauri ombreggian la chioma,
Al capo tuo destina.

Dalla vaga Partenope,
Ove il cantor del Mincio,
Ove il tuo Plinio giace,
Ove la sempre lieta
Mergellina ricurvasi
Fra i poggi, e tanto piace
Al pensator poeta;

Io ti saluto o giovane
Dittator dell' Italico
Parnaso, e fo preghiera
Che errante contro voglia
Fuor delle terre Aonie,
Sotto la tua bandiera
Me tra non molto accoglia:

Me cantore di gelide
Fontane, e pratei morbidi
Negletto sì, ma vero:
Me a tenui cose nato,
Me dall'età più tenera
Di Tibullo, e Gesnero
Seguace innamorato.

A NELAE

Questi sono i beati
Poggi che in mar si specchiano:
Di giovinezza ornati
Ridonvi i prati e gli alberi;
E mutua ha in ogni oggetto
Seduzíon ricetto.

Ah se quì vieni, e giri
I vaghi occhi cerulei,
Forse dolci sospiri
T'usciran dal sen niveo:
Quanto amerai sederti
Su questi poggi aperti!

E quanto la marina
Guardar tremante e lucida,
E in limpida mattina
Veder che il molle zefiro
Va careggiando i fiori,
Siccome te gli Amori!

Quì se risorger puote
Tuo pensier malinconico,
Potran colle lor note
Gli augei ristoro porgerti;
O dolce ancor ti fia
La tua malinconía.

Che se vorrai di pretta
Ambrosia accenti sciogliere;
E d'una canzonetta
Divinizzar quest'aere,
Sarà questo bel lido
Maggior di Pafo e Gnido.

Il sedil più fiorito
Già scórsi ; e tu l'eburnea
Fronte al braccio tornito
Ivi potrai sospendere,
Posando, come fea
Sopra Latmo una Dea.

E allor possa tuo core
Possa improvviso battere
Di sacri al vero amore
Inusitati palpiti!
Possa tu dir : vivrei
Quì tutti i giorni miei!

AL SIGNOR

CAVALIER PLANELLI

L'ampia di Portici me tien riviera,
Ove col Verno cento primizie
Manda a combattere laPrimavera.

Ecco trionfano, ecco la folta
Verdura in gara: quì Flora e Zefiro
Quì si ribaciano la prima volta.

Ma in seno a un margine, su cui Natura
Gli sparsi altrove tesori accumula,
Sai tu che m'occupa qual prima cura?

Gli Endecasillabi che Rolli presta
Alla tua penna, mi stan nell'anima:
Che cari fremiti quel suon mi desta!

Essi poi cangiansi tutti in desío;
E a' tuoi Rolliani Endecassillabi,
Mentre li medito, rispondo anch'io.

Sì, spesso al tacito boschetto in fondo,
Ove gli augelli cantano ed amano,
A' tuoi bei numeri penso, e rispondo.

E verso il bigio monte segnato (*)
Sino alle falde dai proprj fulmini,
Sovra il cui cenere Bacco è rinato,

Lento movendomi; mirando il denso
Fumo che scherza ne' varj vortici,
A' tuoi bei numeri rispondo, e penso.

Ma invano spuntano le imitatrici
Dure parole: Febo non odemi,
S'io dico: *piacciano!* come tu dici.

Fiori, ma poveri di odore eterno,
Son que' ch'io colgo con mani timide
Là ve' te mietere gli allori scerno.

E pure i languidi fioretti Ascrei,
Che me da Lete non assicurano,
Son la delizia de' giorni miei.

Ah se la armonica favella giovi
D'oblio le cure mordaci a spargere,
Tu il sai, che in estasi maggior lo provi:

Tu cui nudrirono l'Arti sorelle:
E nuove poscia leggi in man posero,
A far le musiche scene più belle. (**)

(*) *Il Vesuvio*.

(**) *Si allude all' impareggiabile* Trattato sull' Opera in Musica. *È inoltre notissimo il* Saggio sull' educazione de' Principi, *opera superiore a tutti gli encomj che possano farsele*.

LE CIFRE

PEL TERZO PARTO

DELLA SIGONRA

DUCHESSA DELLA SALANDRA

Utili fronde ombreggiano
Il mio tranquillo alloggio;
E scopro dal suo vertice
Il mare, e più d'un poggio.

Ho fior del rio sul margine,
Che dicon : vieni a cormi;
E 'l rio sì dolce mormora,
Che dice : dormi, dormi.

Bosco ho di pini, e l'ellera
Intorno al pin serpeggia :
Poco, ma verde ho il pascolo;
Ampia per me la greggia.

Tocco la cetra, e medito
Canzoni qualche volta;
Canto per me, nè curomi
Se alcuno non m'ascolta.

Molti felice diconmi,
E tal mi credo anch'io,
Perfin che ho greggia e pascolo,
E mi dà l'acqua il rio.

Non però tutta immemore
D'altrui passo la vita;
Spesso per altri m'occupa
Un'opra favorita.

Quando il meriggio è fervido,
Corro nel bosco, dove
Sulle cortecce un albero
Ha Cifre antiche, e nuove.

Nomi colà si leggono
Soavi a' pensier miei,
Nomi d'alme sensibili,
Nomi di semidei.

Io godo il canto sciogliere
All' albero d' intorno
E leggo, e altrui fo leggere
Le Cifre ciascun giorno.

Bice, la leggiadrissima
Fra quante son leggiadre,
D' una seconda Bambola
Da pochi giorni è madre.

È madre: eccola pendere
Sull' aurea cuna, e baci,
Baci di fuoco imprimere
Sugli occhietti vivaci.

E mentre i baci replica,
Fra sè che parla Bice?
Di nove lune il tedio
Giojosa benedice.

Oh come la dolce indole
Trasfonde in ogni figlio,
Candida com' è candido
Chiuso fra siepe un giglio!

Vago è vederle sorgere
Le pianticelle care!
Là il bel materno sfolgora,
Quà tutto il padre appare.

Gentil depositaria,
Pianta che 'l tempo domi,
In cui fra' primi brillano
Di Revertéra i nomi!

Della seconda Bambola
T'affido il nome ancora:
Essa alla madre è simile,
Siccome al Sol l'Aurora.

Quando fia Sol, quand'aprasi
Il gracil fiore appieno,
Venga il suo nome a leggere
Alle tue scorze in seno;

E sorrida, leggendolo,
Con bocca incantatrice,
Come sorride Venere,
Come sorride Bice.

AL SIGNOR

BARONE DI BEROLDINGEN

Mentre al bel dì l'Aurora
 Dal Vesbio apre la via;
 E scote l'ali a Zefiro,
 Che il sen della sua Flora
 Per questo golfo oblía;

Sorgo pien del tuo nome,
 Spirto gentil, cui dona
 L'Apolline Germanico
 Tolte alle proprie chiome
 Più fronde per corona:

Sorgo, e un voto sincero
 A un Nume io per te volgo:
 L'odi, l'ama, ripetilo
 Un giorno al mio Gesnero:
 Ecco i detti ch'io sciolgo.

Diva Amistade! il fato
Chiudami in ermo speco,
Ove sol entri il pallido
Lapponio dì, beato
Sarò, se tu sei meco.

Fanciullo ancora alzai
A te le man divote:
Oh! nell'età più florida
Qual guiderdon mi dai!
Son già tuo Sacerdote.

Ove alma bella, e degna
D'esserti sacra appare:
Io spiego all'aure candida
Del culto tuo l'insegna,
E ti dispongo l'are.

L'ara ch'oggi dispongo
Avrà onor tra le prime:
Sorridi o Dea propizia
Ai fior che su vi pongo
Tolti all'Aonie cime.

Qual di gioja entro il core
Sorge moto improvviso!
Oh Dea! vie più che i mutui
Sguardi d'un primo amore
È dolce il tuo sorriso.

AL SIGNOR

GIROLAMO POMPEI

Quando fia ch' io rivegga
La rapid' onda d' Adige,
E su' bei colli io segga
Che in Adige si specchiano;
E coll' alma divisa
Su i cari amici volti,
Or la voce d' Elisa, (*)
Or la tua voce ascolti?

Sull' Istro ancor famose,
Pompei, tue lodi suonano:
Tue note armoniose
Su stranier labbro volano.
Varcan le Ausonie Muse
Tuttora Alpe e Pirene;
Mente chi le vuol chiuse
Entro le patrie arene.

Oh di quai serti carco
Ti veggo il crin risplendere!
Quanti al divin Plutarco
La bella sorte invidiano;
E facendo van segno
Dall' Elisie foreste
Al tuo felice ingegno,
Ch' itala lor dia veste!

Qual campo or co' sicuri
Passi, che luce lasciano,
In Parnaso misuri?
Quai novi allór vuoi mietere?
L' alta scenica fama
Del patrio suol ristora; (**)
Odi che Gallia esclama;
Merope è sola ancora.

(*) *La Sig. Contessa Elisabetta Mosconi.*

(**) *Due tragedie del Sig. Pompei scritte in gioventù.*

AL SIGNOR CAVALIERE

BARONE DI SPERGES

IN OCCASIONE DI SUA RICUPERATA SALUTE

Giunge prego mortale
Al soglio eterno innante;
Quando gli presti l'ale
L'anima palpitante;
E fa pel calle etereo
Ministri di ristoro
I fausti Genj movere
Le schiette piume d'oro.

Sorser per te d'ogn' alma
Sorsero i voti ardenti:
Ecco l'amabil calma
Dopo l'orror de' vènti:
Ed ecco in manto roseo
Fresca Salute appare:
Ve' quanti serti apprestansi
Per l'Epidauric' are.

Vidi co' crin disciolti
L'Arti, e con basso ciglio;
Pinta apparía ne' volti
L'idea del tuo periglio:
Le percotea l'immagine
Del lor cadente onore;
In te, Signor, piangevano
L'amico ed il cultore.

A lor con fren leggiere
Tua man sicura ha unita
Del rigido sapere
L'indole ingentilita :
E chiaro fu che a Pallade
Il Gusto ancor conviene :
Come del Gusto offendersi
Chi diva era d' Atene?

Or di gioja animosa
Sorridon, come suole
Dopo atro nembo rosa
Di Primavera al Sole.
Molto per lor si medita
In carte eterne e in marmi :
Signor non odi? fervono
Su mille cetre i carmi.

Su questa che negletta
Trassi sull'Istro meco,
Come più il cor mi detta,
Tue lodi insegno all'eco.
Arridi al Pindo italico;
Gli hai tu sovente arriso:
Ei nel più bel degli alberi
Vanta il tuo nome inciso.

IN MORTE

DI UNA PROMESSA SPOSA

Nell'uom perchè, Natura,
Senso così tenace
Destar pel Bello hai cura,
Se il Bello è sì fugace?
E a nostro pro che vale
Alma agli affetti facile,
Se raro tanto è il giubilo,
Tanto frequente il male?

Perchè angelica idea
  In Toscan volto unire,
  Se alla terra dovea
  Mostrarsi, e poi fuggire?
  Perchè un ciglio modesto
  Di tanta luce spargere,
  Se poi per sempre chiudersi
  Oimè! dovea sì presto?

Qual tra folt' erbe ascoso
  S'alza germoglio adorno,
  Ognor più rigoglioso
  Quanto è più stretto intorno:
  Tal sorgea nel bel core
  Ardente brama e candida
  Fra i contrastati palpiti
  Di un virtuoso amore.

O voti! o amor! più viva
Crear pittori e vati
Non saprian prospettiva
Di giorni avventurati.
Come ai mutui desiri
Gl' indugj eran di stimolo,
E immenso divoravano
Cammin mutui i sospiri!

Nella virginea mente
I sogni lusinghieri
Pur si tingean sovente
Del color de' piaceri:
Credea, sogni bugiardi!
L'amata destra stringere....
Ah mai no non si fossero
Incontrati i lor guardi!

Oltre l' umana sfera
La fortuna beata
Del laccio aureo fors' era,
E fu sol preparata.
Apri l' etereo velo
E il fido amante in lagrime
Guarda, alma bella: ei merita
Che l' ami ancor dal Cielo.

IN MORTE

DI D. LIVIA DORIA CARAFFA

PRINCIPESSA DELLA ROCCELLA

Se mai gli accenti miei
Sepper le vie del core;
E se mai quando lagrime
Io sparsi, anco potei
Mover l'altrui dolore;

Dal labbro oggi mi piova
La facondia verace,
Che mentre invita a piangere
Alla Virtude giova,
E addolorando piace!

Parche disumanate
   Ahi! qual vita han recisa!
   Non però degg'io scendere
   Ne' sepolcri col vate
   Di Filandro e Narcisa. (*)

Non quì l'orror si pose
   Re di cupo soggiorno
   Fra i cipressi e le tenebre:
   Virtù sparge quì rose,
   Sparge un perpetuo giorno.

Sorprende i sensi, e opprime
   L'orror per un momento;
   Ma non lascia nell'anima
   Il tenero, il sublime
   Di pietà sentimento:

Que' palpiti non lascia,
   Que' slanci del desire,
   Quella che non vorrebbesi
   Cangiar placida ambascia
   Per lo più gran gioire.

(*) *Young.*

O tu che spazj in Cielo
Di stelle il crine avvolta,
Tu già non m' offri immagine
D' ombra che al cor fa gelo,
E di polve sepolta.

Veggo l' eterea gente
Che tua virtù saluta:
E forse di noi spiaceti
Il sospirar frequente;
Ma oh Dio! t' abbiam perduta.

Alma bella, se ingrato
T' è il dolor nostro, almeno
Soffri ch' io il tuo rammemori
Legame avventurato
A questa terra in seno.

Mira il da te diviso
Degno Consorte; ei chiama
Te sempre a nome; miralo
Sempre in te sola fiso:
Quanto ancor l' ami, ei t' ama:

E ai teneri rampolli,
Di cui ravvisar godi
Negli angioli l'immagine,
Ei narra ad occhi molli
I soavi tuoi modi:

D'aurea beneficenza
Narra le cure e l'opre;
E negli occhietti vividi
La dolce compiacenza,
E i desir pronti scopre.

Tu già ne' libri eterni
Leggi le sorti loro;
E ciò che l'ammirabile
Potrà tuo esempio scerni;
Giunto all'indole d'oro.

Oh! ne' sogni leali
Fa' che ti veggan, come
Vivi lassuso; e beali
Cogli odori immortali,
Ond' hai sparse le chiome.

E ne' sogni al dolente
Sposo ti manifesta
E il lungo pianto tergigli
Colla man rilucente
Sulla pupilla mesta.

Ei stenderà le braccia
Fra la speme e il timore:
Tu in dileguarti, lasciagli
Parole, ond' ei si faccia
Nuove lusinghe al core.

Tal lasso pellegrino
In grembo al sonno trova
Il sospirato termine
Del suo lungo cammino,
E l'inganno gli giova.

Egli già ti seguía:
E qual d'amor più vera
Prova dar mai potevati?
Oltre la mezza via
D'eternitade egli era.

Del Re de' regi al trono
Tu un prego allor volgesti
E scese a te propizio
D'alti decreti il suono:
Pe' figli in terra ei resti.

Fra loro e te diviso,
Mentre indietro ei venía,
I figli a lui sorrisero;
E mostrò quel sorriso,
Che il tuo don si sentía.

Oh! s'è dei cor reina
Virtù, che non sormonta!
Fra lor l'alme s'intendono,
L'una all'altra è vicina,
D'immensi spazj ad onta.

IN MORTE

DI

D. ANNA FRANCESCA PINELLI

PRINCIPESSA DI BELMONTE

A METASTASIO

O tu possente a movere
Ogni anima a tua voglia,
O facil a quel piangere,
Che a' cari pianti invoglia;

Odi che geme Italia?
Tu avvezzo a dolci tempre
O la cagion non chiederne,
O piangerai per sempre:

Sulla sventura incognita
  Se il cor ti si risente,
  Il frena: ah sai che i limiti
  Ei vince, e poi si pente.

Già nel sen di Partenope
  Gli affetti tuoi volaro;
  Ecco gelosi arrestansi
  Sul capo a te più caro.

Ma che celar? più è barbaro,
  Quanto più un mal s'attese:
  Fatta è nud'ombra e polvere...
  Tutto il tuo cor già intese.

Deh col pensiero scostati
  Dallo spettacol tetro
  Per poco; e meco a scorrere
  Torna più lustri in dietro.

Questo bifronte margine
  Per miti aure beato
  Non fu da' primi ingenui
  Tuoi canti salutato?

Quì sul mattin più limpido,
Quì sulla fresca sera
Sedesti intento a pingere
Estate e Primavera: (*b*)

E il più soave effluvio
L'ampia costiera lieta
Dai fior che sempre l'orlano
Mandava al suo poeta.

Quì di Medoro e Angelica
Mostrasti in novi modi
La fiamma vicendevole,
E stretti i dolci nodi.

Quì ricomparve a gemere
L'abbandonata Dido
Dal Teucro in te più amabile,
Ancor che sempre infido.

Tal che sentì Virgilio
Fin' oltre le ner' acque
L'imitatore in emulo
Cangiarsi, e sen compiacque.

Son questi i poggi, ov' unica
Maestra tua futura,
Del tuo genio arrendevole
S' innamorò Natura;

E parlò colle Grazie
Del novo alunno amato;
E le Grazie sorrisero,
Che il latte t' avean dato.

In questa immortal patria
Dell' armonica gente
Fondasti la bell' epoca
Dell' Armonía fiorente; (c)

Onde i cald' estri sorsero
Con Vinci e Pergolesi;
E i petti palpitarono
Di moti non più intesi.

Ma autor del nobil ozio
Qual Nume fu? cui dee
Europa i primi stimoli
Dati alle vaghe idee?

Tuttor sta l'ara, e suonano
  Gl'inni tuttor per questi
  Lidi, ove a Dea grand'auspice
  Divoto un dì crescesti.

Vive la Dea; ne interroga
  Le più rimote rive:
  Ah divin Metastasio!
  Ne' versi tuoi non vive? (*d*)

Vive nell'aurea gloria
  De' pregi al mondo noti;
  Vive ne' figli simili,
  Ne' simili nipoti.

A lor l'arti si svolgono,
  A lor gl'ingegni oppressi:
  Sparì la Dea, ma brillano
  Tutti i suoi genj istessi.

Tal se la più odorifera
  Rosa da un cespo cogli,
  Ove a cento pompeggiano
  Le boccie in più germogli;

Verran gli amanti zefiri
Ad altre foglie in seno,
Forse non accorgendosi,
Che il cespo ha un fior di meno.

Tu intanto o dell'Italico
Cantar buon Dittatore,
Non dir ch'aman silenzio
Gli eccessi del dolore:

Del bel tempo sovvengati
Della tua gioventude,
Conscio della grand'anima
Canta la sua virtude.

Ne'suoni eterni immergersi
Rapita non la vedi?
Sì, già ne'sogni parlati;
Già tu la lira chiedi.

Io quì dove marmoreo
Gruppo agli estranj addita
Il Mantovano cenere,
E un sacro alloro ha vita;

Pianto altro alloro, e medito
Lavor di più ghirlande:
Verrete all'ombra, o posteri,
Quando l'allór fia grande;

E il suon che Metastasio
A questa Dea prepara,
Tocchi d'amabil estasi
Ripeterete a gara.

(a) *E noto che Metastasio nella sua prima gioventù improvvisava .*

(b) *Scrisse in Napoli Metastasio le accennate Canzonette, e le offerse in dono all' illustre sua Protettrice.*

(c) *È cosa singolare, che la buona Musica di Teatro sia nata colla poesia di Metastasio, e con essa cresciuta. Sarebbe cosa anche più singolare, se fosse vero ciò che alcuni van dicendo sulla decadenza della Musica; e se cessando la poesia di Metastasio cessassero ancora i prodigj di un' arte che sembra come un patrimonio riserbato all' Italia.*

(d) *Non solo i versi, ma anche le lettere di Metastasio sono un monumento di gloria per la defunta. Nulla*

è più a desiderarsi dagli amici delle Belle Arti, che la pubblicazione di questo carteggio di molti e molti anni, il quale e per gli aneddoti, e per le riflessioni, e per la soluzione di varj graziosi problemi, esser potrebbe, per dir così, il portafoglio delle persone di gusto.

IN MORTE

DEL CAVALIERE

ANTON RAFFAELE MENGS

AL SIGNOR CONSIGLIERE

GIOVANNI LODOVICO BIANCONI

Leggiadro, ingenuo Storico,
Cultor di tutte l'arti,
Che fra le Grazie e Pallade
Le amabil' ore parti:

Ebbro io son del tuo nettare;
E questi versi miei
Forse una stilla serbano
Del nettar che bevei.

In sen con quante veneri
Mi spiri aura di cielo!...
Deh non potevi stendere
Sul punto estremo un velo?

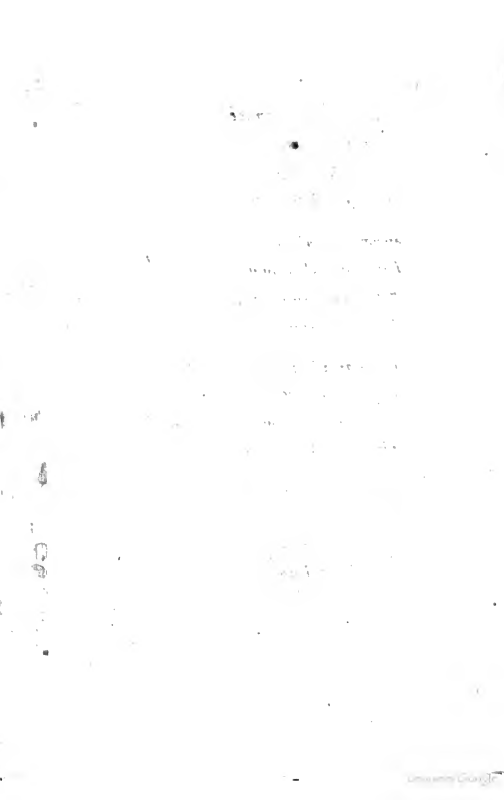
Perchè voler poi lagrime,
Perchè sconvolger tutto
Con negre idee di tumulo
Di tua facondia il frutto?

Così sull' alba incantami
Siepe folta di rose;
E sul meriggio a mieterla
Van l' aure procellose.

Il sai per le grand' anime
La morte è un nome vano:
In trionfo non passano
Sul secol più lontano?

Bianconi, *oimè! ripugnano*
I sensi a quel ch' io dico;
E piango anch' io, se piangere
Ti veggo in sull' amico.

Intanto ama la funebre
Ghirlanda ch' io gl' intesso,
E di tua man deponila
Alla sua tomba appresso.

O su i colli di Romolo
Non tardi a me sia dato
Fra questa i fior dividere,
E quella di Torquato!

Italia!.... o me felice
Sotto il ciel più sereno!
Bella d'arti e d'artefici
Regina e genitrice,
Nacqui anch'io nel tuo seno.

Le palme alzo agli Dei,
E il don d'Itala cuna
Pregio più, che in estrania
Terra non pregerei
Don di regia fortuna.

Se nacquer lungo il Nilo,
Se Grecia le fe'belle,
Nacquero, e s'abbellirono
Sol per prender asilo
Tra noi l'arti sorelle.

Venner com'io sent'oggi
Dubbie d'april le aurette:
Dagli occhi il vel si tolsero
In faccia a i Toschi poggi;
E il divin piè si stette;

Quante man corser pronte!
Quant' alme innamorate!
Ecco alle Dee risplendere
Tutta la luce in fronte
Della natía beltate.

D'eccelso orgoglio oh come
Inusitati moti
L'acceso cor m'investono,
Sanzio, s'odo il tuo nome,
S'odo il tuo, Buonarroti!

Ovunque il guardo io giro,
Cento m'invitan segni
D'are, che al Gusto alzaronsi;
Quanti l'aure ch'io spiro
Spirár sovrani ingegni!

Dell' arti io vi saluto
Monumenti diletti;
In voi pascendo l' anima,
In Genio anch'io mi muto
Ebbro de' vostri aspetti.

Altri fra il tuon de'cavi
Metalli ami aggirarsi,
Fra monti di cadaveri;
E l'irto crin si gravi
Di allór di sangue sparsi:

Tu Italia in mezzo all'arti
Pacifica ti resta;
Italia ecco il tuo imperio;
No, il ciel non potea darti
Sorte miglior di questa.

Forse lagnarti vuoi
De' tuoi dominj angusti?
Di povertade? ah medita
Su tutti i fasti tuoi,
Sarian lamenti ingiusti.

Grecia potuto avría
Lagnarsi? un sol sospiro
Trasse ella mai d' invidia
Sull' alta signoría
De' successor di Ciro?

Ma dell' onor più vero,
Tutte le vie ti sono
Sempre, se vuoi, domestiche;
Scopristi un emisfero,
E altrui ne festi un dono.

Tal apre intatte selve
Un lion generoso,
Poi le abbandona, e libero
V' han le minori belve
Il pascolo e il riposo.

Di tue ricchezze il fonte
Avrai tu sola a vile,
Se, mal suo grado, apprezzale
D' oltremar, d' oltremonte
Ogni spirto gentile?

Qual corra a te non pensi
  Estrania ognor famiglia
  Su 'tuoi tesori estatica,
  E in preda a mille sensi
  D'invidia e maraviglia?

Reso alle patrie rive
  S'oltraggi alcun frappone
  Al vero inevitabile,
  Quel che sua invidia scrive
  Detesta sua ragione.

Ma se l'invidia cede,
  L'industre peregrino
  Giura per te dimentica
  D'aver la patria, e chiede
  Farsi tuo cittadino.

Quegli, ch'Italia or piangi
  Tuo cittadin si feo;
  Quì per man delle Grazie
  Libò, senza compagni,
  Il puro latte Acheo:

E quì, dov' egli fisse
L' avide ciglia e il core,
Sentì l' influsso magico
De' gran modelli, e disse:
Anch' io son dipintore.

Disse: e a un lavoro accinto,
Ne' suoi color s' infuse
Quel non so che dell' anima
Ricercator, quel cinto
Che a pochi dan le Muse.

Il già Romano ingegno
Piacque a natura oh quanto!
Essa all' orecchio dissegli:
Copiami, ne sei degno;
Eccomi senza manto.

E allor gl' ingenui volti
Parlanti agl' intelletti
Dal facil tocco scesero;
E in un sol tratto accolti
Mille contrarj affetti.

La muta poesía
Fra tinte d'alma piene
Tutta brillò: vedeasi,
Com'ella si partía
Dalla *scola d'Atene*.

L'ombre poscia e il dintorno
Guidò profonda vista
Figlia de' genj, ond'unico
Fu Lionardo un giorno
Filosofo ed artista. (a)

Che non unì? le ardenti
Movenze, il meditato
De' gruppi bel disordine,
I tenui sfuggimenti,
Lo sfumar delicato;

E il fior più lusinghiero
(Meglio meglio il vicino
Secol vedrà, s'io mentone)
Di quanto all'arti diero
Parma, Vinegia, Urbino.

Zeusi così sceglìea,
E il bel di cinque univa
Fanciulle di Calabria,
Onde comporsi idea
Della più bella Argiva.

Oh a questo secol dato
In ristoro dell'arti!
Quì la tua propria immagine
Spira tal, che passato
Non so ben figurarti:

Quì ancor la tua gradita
Compagna (b) ... ahi! che dir oso?
Cor raro! cor sensibile!
Pagasti colla vita
Il tuo amor virtuoso (c)

Dì tu, che sol tu il puoi,
Se il tuo ingegno, o il tuo core,
Ambo di tempre eteree
Ambo soli fra noi
Ebbe tempra migliore?

S'egli è ver che convenga
A buon pittore assai
Sentir, di te, bell'anima
D'apoteosi degna,
Chi più sentito ha mai?

Ho core anch'io che sente
La tua mancanza, o primo
Dell'arti amor; ma povera
Di sacre aure è la mente:
Sento, ma non esprimo.

Sulla tua tomba immoto
Stassene il Gusto. Ahi! bello
Chi sa, chi sa qual medita
Far mai secol rimoto
Del terzo Raffaello?

(a) *Lionardo da Vinci.*

(b) *Si allude al quadro della real cappella di Caserta, ove in uno spettatore estraneo alla presentazione della Vergine al tempio, che è il soggetto della pittura, si deve riconoscere il ritratto di Mengs, come nel volto della Vergine si debbono riconoscere le fattezze della sua bella consorte.*

(c) *È noto che la morte di Mengs fu affrettata dall' estremo rammarico, ch' ei prese per quella di sua moglie.*

IL SOSPIRO

Il pastorello Niso
Ebbro di un primo amor,
Co' languid' occhi fiso
Sul più gentil dei fior,

Di cui la Ninfa amata
Passando s' invaghì,
L' anima innamorata
Prese a sfogar così.

Dell' odor tuo bramosa
Dori ti salutò:
Sei la sua imago, o rosa;
Rosa ti colgo o nò?

De' bei respiri suoi
Il vergin sen t'empì;
Piacesti a Dori. e vuoi,
Ch' io t'abbandoni quì?

Se un'altra man ti coglie;
Se un'altra bocca a offrir
Vien baci alle tue foglie,
Mi sentirò morir.

Ma se ritorna Dori
Bramosa ancor di te,
E dice in mezzo ai fiori:
La rosa mia dov'è?

Se sa, che appena nata
Ti tolsi io dallo stel...
Ah la pavento irata,
Come se tuona il Ciel.

Resta, o decor di Maggio,
Che già su'prati uscì;
E non ti rechi oltraggio
L'ardente mezzodì:

Resta : se a te ritorno
L' idolo mio farà,
Piegando il volto adorno,
Cui manca sol pietà:

Questo che a te consegno
Caldissimo sospir,
De' miei tormenti in pegno,
Falle soave udir.

Pria d'un'aura improvviso
Alito il crederà;
Ma ch'è un sospir di Niso
Dal proprio cor saprà.

Chi sà? col grato odore
Che le farai goder,
Questo sospir d'amore
Potrebbe a lei piacer.

Potrebbe... eccola, oh Dio!
Come mi balza il cor!
Prenditi il sopir mio;
Movilo in tempo o fior.

IL SEGNO.

Frondi, che l'ombre amiche
Porgeste a Dori e a me,
Or siete a me nemiche;
Nemiche! oh Dio! perchè?

Tinto a color di rosa
Quì un sogno m'allettò:
Tutta vid'io pietosa
Colei che mi lasciò!

Che sibilar possente
L'orecchie mie ferì!
Io mi destai repente
E il sogno mio fuggì.

Le fide mie catene
Così protegge Amor,
Che mi s'invidia un bene
Pinto ne' sogni ancor?

Ma ... delle fronde il moto
Esser potria pietà;
Chè d'alcun danno ignoto
Un segno al cor mi dà.

Il segno di natura
Quel che vuol dirmi io so;
Altrui l'ingrata or giura
Quello che a me giurò.

Ma quel ch'or so m'infonde
Balsamo sul velen?...
Meglio non era, o fronde,
Lasciarmi in sogno il ben?

LA SCUOLA

Un pastor di quindici anni
Di crin biondo e azzurri lumi
Era proprio ne' costumi
Il ritratto del candor:

Piacque a Silvia, e Silvia avea
Quattro lustri già compiti:
Ogni dì sedeansi uniti
Presso al fonte, in grembo ai fior:

Or co' detti, or cogli sguardi
Tanto fe' la ninfa destra,
Che il pastor di tal maestra
Degno allievo diventò.

Ma già scorse poche lune
Il pastore Eurilla vide,
Che innocente a lui sorride
O il sì dica, o dica il no;

De' precetti dianzi appresi
Volle a questa anch' ei far parte;
E i progressi in sì bell'arte
La speranza oltrepassar.

Or l'allievo sconoscente
Fugge Silvia; e intanto ignora,
Che tra poco Eurilla ancora
Avrà voglia d'inseguar.

IL FIOR DEL PRATO

AD UN AMICO CHE PRENDE

MOGLIE

E Pastorella, è semplice
Nel volto, e più nel core;
È quella che innamorati,
Come del prato un fiore.

Sta fra l'erbette incognito,
De' pregi suoi contento,
E s'ha men Sol che scaldilo,
Non ha timor del vento.

Altri d'un bello è cupido,
Che sia fior di giardino,
In vasi accolto, e celebre
Per nome oltramarino.

Ma che far mai d'un titolo
 Che dal capriccio è nato?
 O quanto è meglio scegliere
 Un fior di mezzo il prato!

Sì, le fogliuzze ha tenui,
 Poca fragranza spande;
 Ma è delicato, ingenuo,
 Se non robusto e grande.

Come l'avea nel nascere,
 Ha sempre il suo candore;
 E perchè tutto è candido,
 Ami del prato il fiore.

Gli sguardi non solletica
 Con vario-pinta testa;
 Ma quel candor soddisfati,
 Ma quel candor t'arresta.

Ah non di tanto strazio
 Saria cagione Amore,
 Se ognor le belle fossero,
 Come del prato un fiore!

Sai ch'egli ancora è suddito
  De' fiori al comun fato;
  Ma sai ch'è più durevole
  Degli altri il fior del prato.

Non cerca ombra, o ricovero;
  A sdegno ha la coltura:
  Ei da sè solo vegeta,
  Come lo fe' Natura.

Tal deh si serbi Fillide
  Nel volto, e più nel core,
  E sempre per te serbisi
  Come del prato un fiore!

IL MODELLO D'AMORE

Ninetta è sol per Corilo,
Corilo per Ninetta;
Egli vivo e volubile,
Viva ella e leggeretta.

Egli i rivali tollera,
Ella le sue rivali;
Vince gli eguali Corilo,
Ninetta le sue eguali.

De' boschi egli è il più amabile,
Ninetta è la più bella;
Egli somiglia a passero,
Ninetta a rondinella.

Senza sospiri e lagrime,
Quando s'asconde il giorno,
Un dolce addio li separa,
Ma pensano al ritorno.

Senza sospiri e lagrime
Godono in lontananza
I bei piacer che traggonsi
Da speme, e rimembranza:

E se talor trastullansi
Con qualche altra fiammetta,
Ninetta torna a Corilo,
E Corilo a Ninetta.

Son sul cespo medesimo
Due fior, che spesso ai venti
Cedendo, s'allontanano,
Ma solo per momenti.

Bello è vederli ov' offrono
Le querce ombrosa tenda:
De' lor capricci ridere,
Narrandoli a vicenda.

Che se mai liti insorgono,
Son picciole tempeste;
Rinforzan, non estinguono
La fiamma che gl' investe.

Qual torto far potrebbonsi,
Colpevoli del pari?
Perchè perdon si nieghino,
Troppo ambedue son cari.

I sospetti non turbano
Così dolci catene;
D'Amor le gioje gustano,
Senza temer le pene.

Sul cappellin di Corilo
Un fior di più se vede,
Ninetta non rattristasi:
Onde quel fior? non chiede.

E s'un ne vede Corilo
Sul seno di Ninetta,
L'odor si china a suggerne;
Sorride, e non sospetta.

O d'egual tempra avessero
Tutti gli amanti il core!
Ecco Ninetta e Corilo,
Ecco il Model d'Amore.

LA VENDETTA

Su questi allori un giorno
Di Clori il nome impressi;
Su questi allori istessi
Licori io scriverò:

Vedrà di quì passando
Colei che infido ha il core
Il mio tradito amore
Come si vendicò.

Piangendo, sospirando
Così dicea Silvano;
E la tremante mano
A un lauro avvincinò:

Scrisse, e di sua vendetta
Pago, si terse il pianto:
Ma... Clori, ah Clori intanto,
Senza voler, segnò.

IL NASTRO

Amor dicea, tra ninfe
E tra pastor seduto:
Un nastro chi ha perduto
Di voi? trovato io l'ho.

Dica il color qual sia.
Se rassomiglia a rose,
È mio Nicea rispose;
(A lei Lillo il donò.)

Trasse ridendo Amore
Il roseo nastro in vista!
Ma che? Lillo s'attrista!
Ed Egle impallidì!

Egle quel giorno a Lillo
Donato il nastro avea:
Fra Lillo, Egle, e Nicea
Chi più dolor soffrì?

L' INGENUITÀ

Ve'che freme su per l'onda
La più nera traversía!
Chè farà la barca mia?
La mia rete che farà?

Disse Cromi che sedea
Sù d'un greppo con Nigella;
E risposegli la bella:
Sei quì meco, e pensi là?

Cromi allora: nè alla barca,
Nè alla rete io penserei,
Se tu fossi come or sei
Sempre tenera con me:

Ma voi, Ninfe, al par dell'onda
A cangiarvi usate siete:
Troverommi senza rete,
Senza barca e senza te.

L' ARTE

Licori al fonte assisa
L'ore perdendo va;
Nelle chiar' onde fisa
Oltraggio al crin si fa.

È quel suo crin più bello,
E più mi tocca il cor,
S'è in preda al venticello
Sciolto da nastri e fior.

In tanta sua bellezza
L'arte che mai può far?
Ad ingannar s'avvezza
Chi vuol tropp'arte usar.

Tai voci lamentose
Spargea Filinto un dì;
E a lui così rispose
Elpino che l'udì:

Come quel poggio verde
Cangia col dì color,
Tale or acquista, or perde
Beltà di ninfa ancor:

Come piacerti ognora
Licori intende appien:
Basta un sol neo talora
Perchè s' agghiacci un sen.

PER MUSICA

I

Sempre più t'amo,
Mio bel tesoro,
Sempre più bramo
D'esser con te:
E un'ora sola
Che mi t'invola,
Un lungo secolo
Sembra per me.

II

Invan la sorte
Mi spinge altrove;
Solo la morte
Mi ti torrà..
Sol per te Amore
Mi diede un core;
Per me fe' nascere
La tua beltà.

III

O dal bel viso
Nido alle Grazie,
O dal sorriso
Che m'apre un ciel,
O da' bei rai
Che adombrar fai
Di così languido
Facendo vel;

IV

A te serbarmi
Per sempre io giuro,
Se tu lasciarmi
Volessi ancor.
Se non primiera,
Tu la più vera
Sarài, tu l'ultima
Fiamma del cor.

LE PIANTAGIONI DI GNIDO

Quel dì che Irene io vidi
In riva del ruscello,
Amabile arboscello,
Io ti piantai quel dì.

So che una volta Irene
Ti vide, e a lei piacesti,
Ma in lei, qual tu crescesti,
Non crebbe amor così.

Crescendo ognor più vago,
Nutristi la mia spene;
Tu dai già l' ombra, e Irene
Or non ti guarda più.

Teme posarsi a un'ombra
Sacra alla fè più vera:
Ah la bell'ombra pera,
Se inutile mi fu.

Così diceva Elpino;
Sull'erba indi si stese,
E dolce sonno il prese
Dell'arboscello al piè.

Sognò: ne' sogni ascolta
La Ninfa sua vezzosa
Col cespo di una rosa
Parlar della sua fè.

Dicea: cespo gentile,
Quel dì ch'Elpin vid'io
Sul margine del rio,
Io ti piantai quel dì:

La terza primavera
Già il fresco stel t'infiora;
Nè al mio pastore ancora
Un de' tuoi fior s'offrì.

Venga e ti miri: ah venga;
Ch' io l'amo ei non sa forse;
Quì Elpin destossi, e corse
D'Irene a ricercar.

La ritrovò piegata
Sul favorito fiore;
Ah che non sempre Amore
Il falso fa sognar.

Piacque l'esempio, e in Gnido
Tuttor famoso regna,
E a dito ancor si segna
Quel margo e quel ruscel.

E ognun che accoglie in seno
La prima volta amore,
Fida al terren migliore
O un fiore, o un arboscel.

IN MORTE

DI D. LIVIA DORIA CARAFFA

PRINCIPESSA DELLA ROCCELLA

Se a giugner fino in Ciel trovan sentiero
Questi, spirto gentil, pianti, e sospiri;
E tu fra i lampi dell'eterno Vero
Sulle basse ghirlande un guardo giri:

Io so che un amoroso alto pensiero
Del tuo Compagno in queste carte miri;
Ma so ch'espresso non vi scopri intero
Il suo amor, la sua fede, i suoi desiri.

Sol potrai nelle sedi ov'hai dimora
L'idea trovar de' puri affetti suoi;
Che fra' mortali non comparve ancora.

Uguagliano i suoi sensi i pregi tuoi;
E del confine uman troppo son fuora,
Per aprir tutto il velo in faccia a noi.

PER LA RICUPERATA SALUTE

DELLA SIGNORA

DUCHESSA DI CASTELPAGANO

Languiano i fiori: e in seno ai fior nascoso
Stavasi il venticel coi vanni bassi;
E il vicin ruscelletto tortuoso
Susurrava più flebile tra' sassi.

Molt'are ergemmo in fondo al bosco ombroso,
A cui ninfe e pastor volgeano i passi;
E pregava ciascuno; ah Ciel pietoso!
Se per lei no, per chi mai grazia avrassi?

Un'alba intanto inaspettata appare;
Brillano i fior, zefiro scherza, e il rio
Lieto gorgoglia, e gioja annunzia al mare.

Egeria è salva, alto sonar s'udio:
O Egeria, vieni a visitar quest'are;
Distinguerai fra mille il voto mio.

AL SEPÒLCRO
DEL PETRARCA

Presso questo felice almo terreno,
In cui, Cigno Toscan, giace il tuo frale,
È un chiaro e nuovo lume, onde sì pieno
Ho il cor che di null'altro a lui più cale.

E Costei certo non è bella meno
Di quella che il tuo stil fece immortale;
Nè più la piaga che t'aperse il seno,
Crederò della mia larga e mortale.

Ma perchè dove a ricercar m'inchino
Di tue grand'orme, onde cantar d'amore,
Tutte fuggon d'innanzi a' passi miei?

Porti forse tu invidia al mio destino?
O lo stil che di Laura era maggiore,
Non ha tant'ale da seguir costei?

AL PETRARCA

Poi che mi tien sì ferma stella in bando,
Cigno Toscan, d'ogni mia dolce usanza
Da quella parte, dove il fral che avanza
Di noi, lasciar ti piacque al ciel tornando:

Da questo eletto albergo e memorando,
Al quale altra fortuna, altra sembianza
Han dato gli anni, e dove amica stanza
Avesti un tempo, io vo teco parlando.

E mi sembra talor che tu mi dica:
Il mio pur era al tuo desir simile
Per conforme splendor di duo be' rai;

Ma in mezzo a' segni della fiamma antica
Che in me ravvisi, un solo, un del tuo stile,
O mio vano rossor! non trovi mai.

AL PETRARCA

In queste valli paludose ed ime,
Quattro secoli e più, traesti l'ore;
Queste, quest'aure ha pur vestite Amore
De'sospir novi di tue dolci rime.

Io del palagio alle torrite cime
Le ciglia intendo, e sulle ciglia il core;
Poi dico errando: il mio divin Cantore
Orma segnò dove la mia s'imprime.

Oh perchè vivo te non ho veduto!
Perchè quaggiuso non venir più tardi,
O più per tempo io che così t'onoro!

Ma tu più tardi; un'altra Laura avuto
Maggiore avresti ne'celesti sguardi
Del mio bel sole, e nelle trecce d'oro.

AL PETRARCA

Se Amor non abbia i dolci atti cangiato,
Onde adescò da prla l'ardita spene,
Nel caro volto che temprando viene
Le mie vicende a più sereno stato;

Presso la tomba tua, Cigno beato,
Me non più sospirar sulle mie pene,
Ma benedir m' udrai l'auree catene,
A cui, tardi il conobbi, era io sol nato.

E tal ne' detti pioverà dolcezza
Dall' alma intesa in que' celesti rai,
Che di teco parlar mi parrà degno.

Potessi tu veder tanta bellezza!
Ch' ove l'esempio in ben amar mi dai,
Darmi per lei vorresti anco l'ingegno.

AL PETRARCA

Com'io ti seguo, onor de' veri amanti,
O le angeliche voci e i dolci sguardi,
O le interne bellezze onde più ardi,
Ad una ad una ne dipinga e canti!

Pur tu mi vai dicendo: omai rimanti;
Che il tuo seguirmi è intempestivo e tardi;
Nè già per molto che tu m'ami e sguardi,
Prenderai qualità da' miei sembianti.

Tosco immortal! perdona: al desir mio
Promettea sì grand' ale Amor, che appena
L'alto periglio dell'impresa intendo.

Deh perchè teco a vol non levarm' io
A' miglior anni! or giù seco mi mena
L'ultima etate e va fredda fuggendo.

AMOROSO

Il terren cui solea col vago piede
Sovente disegnar la donna mia,
E cui di sua gentile ombra copría,
Ben de' novi miei danni a me fa fede.

Ed erra assai chi a tal giunto lo crede,
Perchè omai sotto il capro il dì s'invia:
Sol diverso è così da quel di pria,
Perchè quel caro suo lume non vede.

Abbialsi ancora; e i fior tra 'l rotto gelo
Verrà destando dall' Occaso un vento
Di mover degno all'auree chiome guerra;

E rider maggio sotto azzurro cielo
Vedrò dov' oggi ogni colore è spento,
Per la virtù d' un altro sole in terra.

AMOROSO

Io le ghirlande e i bei vermigli panni
Più non vedrò, nè il largo oro del crine,
Nè il viso, ove Amor pinge uno e vent'anni
Con rose di quaggiù non tolte, e brine.

Nè più di quelle al ritornar, che i vanni
Sì lenti avean, dolci ore mattutine,
Aura che acqueti i miei notturni affanni
Spirerà dalle forme alte e divine.

Chi il molle riso che porgea sovente
Esca sì cara agli avidi pensieri,
Chi 'l doppio della fronte astro mi cela!

L'anima lassa il viver più non sente;
Ahi lontananza! e più non è che speri
Rotta la nube che l'agghiaccia e vela.

AMOROSO

Cara è la mano che m'avventa i dardi,
Ed è pien di dolcezza il lor veleno,
Ond'io rampogno Amor, che questo seno
Sia fatto al lor ferir segno sì tardi.

E dov'egli mi dica: il foco, ond'ardi
Più d'una vita fe' venir già meno:
Viver non è, risponderei, sereno;
Ch'io preponga al morir sotto i suoi sguardi.

Giugnimi fiamme intorno all'alma ancora,
Se lice, a fiamme: e di saette nôve
Armati ancor, bella nemica mia.

Nè curar ch'io travagli, o ch'io mi mora;
Sol non ferendo, o guerreggiando altrove
Far puoi che tratto a vera morte io sia.

AMOROSO

Perchè nel duol di vita altri non esca,
Vien da' sogni ravvolto in grato errore:
Io voi quando vedrò, pregio d'amore,
Far col leggiadro piè l'erba più fresca?

Ben mancò, voi partita, ogni dolc'esca
All'alma mia, ma non mancò l'ardore:
Ond'è che di que' duo begli occhi in fuore
Ogni altra ómai quaggiù luce m'incresca.

Pur, finchè desti ho i sensi, io della mente
Aprir non oso a quel pensier le porte,
Chè voi viva recarmi entro vorría.

Però che ad incontrarlo alto e possente
Esce un desío che studia alla mia morte:
E periglio minor nel sonno sia.

PARTENDO DA POSILIPO

LI 7 SETTEMBRE 1790

Addio beato margine,
Sacro per tanta età
All'aurea voluttà,
Sacro alle Muse.
Se nelle fibre languide
Mi ribollì vigor;
Se nettare sul cor
Mi si diffuse;
Se più Letéa caligine
All'etra un vel non fa;
Se all'arti e all'amistà
Dolce io rivivo;
Tutto a te deggio, e deggioti
L'insolito avvenir,
Ond'eccito i desir
Pigri ed avvivo.

Come veloce a serpermi
Per le midolle fu
La provvida virtù
Di questo sole!
Così pietoso penetrà
Raggio del dì novel
Entro l'esangue stel
Delle viole.
Com'io sentía nell'agili
Vicende del respir,
Me stesso rifiorir
De' tuoi bei doni!
Su cento sassi inciderti
L'industre man tentò;
Forse gli eternerò
Con grati suoni.
Se ben d'Azio ne' numeri
Pinta è famosa è già
La magica beltà
Del mar, del lido,
De'colli che pompeggiano
In curvo ordine altier,
Degli antri, ove i piacer
Formato han nido.

Io quindi alzarsi, io crescere
Quindi i novelli àlbór;
E vidi i salsi umor
D'oro poi farsi,
E numerava i fulgidi
Solchi pel mar, pel ciel,
Quai da mortal pennel
Non pon ritrarsi.
Io di Vesevo sorgere
Dalla montagna fuor
Nell'ampio suo chiaror
Cinzía vedea,
E dall'alte vulcaniche
Foci la fiamma uscir,
Che il sommo orlo lambir
Di lei parea.
E vidi in manto argenteo
I flutti tremolar,
E l'ali ivi tuffar
L'aura leggera.
Dall'arenoso margine,
Dal sasso al mar vicin
Più non vedrò il mattin,
Non più la sera.

Addio; se iberno turbine
Coll' arme d'aquilon
Dell' umile magion
Flagella il piede;
Gl' incisi sassi a frangere
Non mova il suo furor;
Lunga d'un grato cor
Far deggion fede.
Addio; se allor che d'Espero
L'amabil lume appar,
Verran solcando il mar
Gli eletti amici,
L'erma mia stanza guardino
Dicendo; or più non v'è!
Come son brevi, oimè,
L'ore felici!
Oh il più gentil fra i zefiri,
Erra tra i cedri e i fior,
E de' ben misti odor
L'ale ti carca:
E ne profuma l'aere
Quando s'appressi quì,
Dov' io l'accolsi un dì
L'amica barca.

Avvezzi, o bel Posilipo,
Te gli occhi a vagheggiar,
Te cupidi a cercar
Sempre verranno.
E spesso in parte scorgerti
Da lunge ancor potran,
Ma invan fra poco invan
Ti cercheranno.
Fra poco avranmi l'umide
Ticinie valli, e a te
Come non terran fe
Gli Aonj modi?
Sol d'una Dea sull' Adria
Se al fianco io tornerò,
Le tue mescendo andrò
Con le sue lodi.
Non d'Isabella il fiammeo
Occhio dell' alma pien,
Su i liti di Tirren
Splender potrebbe?
Se questo mar di Venere
Sì degna reggia appar,
In Lei questo tuo mar
Venere avrebbe.

INDICE